

Silurati

L'impresa era come al solito deludente, gli sviluppi positivi praticamente fuori questione e tanto valeva tacere. Imboscati come ogni domenica dalle prime ore del giorno tra gli sterpi e le verzure basse e rade che ben si guardavano dall'ombreggiare le screpolate rive del Po, i due anzianotti iniziavano a manifestare cenni perniciosi di spossatezza e disidratazione (testa cadente da sonno, battito ossessivo del piede insandalato e via così). Il sole ormai si accostava allo Zenith e l'umidità percepita era da far scoppiare i barometri nelle piazze deserte dei paesi di là dall'argine.

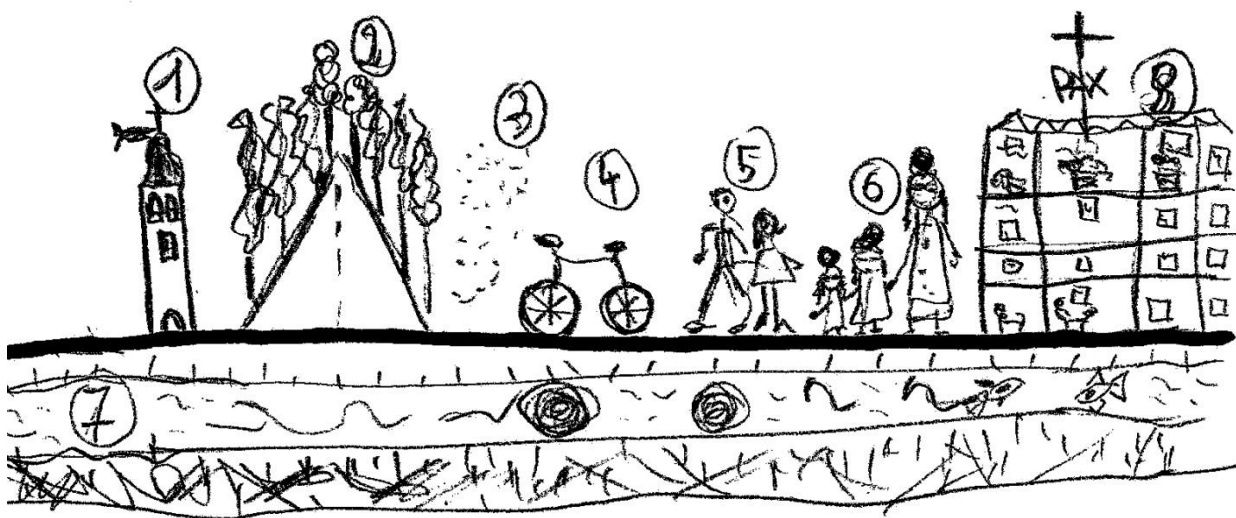
Il secchio blu destinato al bottino, come sempre, vuoto. A Bombèrda, il più pingue e rubicondo della coppia, sarebbe bastato uno striminzito cavedano, un barbo patito, qualsiasi cosa, pur di andarsene. Giuliano ambiva invece a prede che richiedessero catture mirabolanti e ardite (un luccio, un perca, dio volesse un siluro!) da esibire tra un macchiatino e l'altro al bar del Circolo e che gli valessero uno scutmâj più virile di “Al Sèc”. Ma nessuno dei due osava confessare al compagno tali aneliti pescosi e il silenzio reciproco ispessiva l'afa meridiana.

Poi, d'improvviso, la punta della canna del Sèc fu scossa da tironi tellurici, che per poco non gliela trascinarono in fiume: “Se tira!”. Là sotto qualcosa di grosso scrollava l'amo come un dannato: che sia un...?! Si tentò un disperato recupero a due, il mulinello turbinò, l'asta della canna si tese e poi s'inarcò sempre di più in una pericolosa sinusoide – “Dio bòn, averegh la forza d'na volta” – e poi, con un schiocco che risuonò fino alla sponda opposta, si spezzò. Bombèrda fece per emettere un fiato, enunciare l'impronunciabile nome della bestia beffarda, ma prima che potesse aprir bocca Al Sèc, avvelenato, lo gelò con un: “Tès”.

8 parole

1800 battute: non ce la farò mai. Scrivo in strettissimo per capirò? Provo con 8 immagini.

Za describe Luzzara come una riga. Ci scarabocchio la torre: antropomorfa, un enorme viso con grandi occhi che scrutano e il Luccio che quando è verso est: *Parma scura acqua sicura!* Viale Po senza più i pioppi che accompagnavano al Fiume, ma che nella mente restano lì per sempre. La nebbia che quando arriva ti avvolge di odore antico, un umido caldo che protegge come nella pancia di tua madre. Le biciclette: abbiamo ancora graffi sulle ginocchia, medaglie di quando si imparava ad andare senza rotelline. I luzzaresi: gente strana, schiva e da baracca, schizofrenica. Il bello è ovunque fuorchè a Luzzara, ma poi tutti ci torniamo perché è casa: morbida, fredda, afosa. È un po' tutti noi, che ci conoscevano per nome o per *scurmai* e ora non sappiamo come si chiama il vicino. Che siamo spaventati perché *chi là* sono diventati troppi, ma che poi ci sciogliamo per quei bambini dai turbanti colorati. Che non vogliamo dirlo ma ci piace stare qui e in nessun altro posto. Critichiamo, sogniamo un altrove, ma poi la malinconia ci assale e restiamo. O ritorniamo. Gli altri: venuti da lontano, forse proprio qui perché il Po è come il Gange e non sta fermo, va. Il Po: quante volte vado anche solo a vederlo. Come in chiesa, a chiedere forza, energia, a pregare la Natura. Il cimitero: lì ci sono quelli che prima incontravo: *Ginon*, il *Gringo* e altri, personaggi reali e onirici. I miei nonni e i *pütei* che nel '45 ci hanno liberato, insegnandoci che Luzzara è una delle periferie del mondo, ma che è dalle periferie che si fa la Storia. La Luzzara di ieri insegna a quella di oggi a costruire il Paese di domani. Tutto scorre ma tutto torna, a spirale, come i gorgi del Po. *Stricàr Lüsera in 8 paroli.*



Lo starnuto

Che me è una cosa che mi han sempre detto la gente. La gente, insomma, che non so starnutire me lo dice la Giulia, la Roberta e la Chiara che poi la Roberta e la Chiara adesso me lo dicono perché gli ho detto che la Giulia dice che non so starnutire. Ad ogni modo capita che me lo dicono quando succede che starnutisco. Io non sono mica capace di starnutire. Eppure a me sembra di farlo nel migliore dei modi. Se ci pensi lo starnuto è un qualcosa che serve per liberarsi e allora bisogna spingerci dietro e mica trattenersi come fanno certi che fanno delle facce. Non vedo perché loro debbano essere capaci di starnutire e io no che almeno io lo starnuto lo faccio. O quelli che si starnutiscono in mano che fa un po' schifo e poi c'è da pulirsi da qualche parte e se hai già il fazzoletto in mano va bene, ma metti di essere in inverno, con un cappotto con mille tasche e non ti ricordi dove hai messo i fazzoletti o addirittura non ti ricordi se ce li hai i fazzoletti e poi cominci a pensare che ti accontenteresti anche di uno di quelli vecchi, dimenticati lì chissà da quanto, ma magari sei in un posto affollato, magari sei al bar, in teatro, in chiesa e ci sarebbe da vergognarsi un po' a tirare fuori un lavoro del genere per pulirsi le mani che poi chissà cosa pensa la gente, che non hai i fazzoletti, che sei malato, che se potessero ti direbbero qualcosa o t'ammazzerebbero certi. Che poi avrebbero anche ragione. Ma tu metti che alla fine i fazzoletti ce li hai. Metti le mani in tasca, prendi il pacchetto, tiri fuori, lo stendi stac! tipo squassare una mini tovaglia e poi? Dopo tutto quel trafficare ormai le mani han toccato di tutto e non c'è neanche più bisogno del fazzoletto, ti sei pulito in tasca per attrito. Ecco allora non è che non sia capace di starnutire.

Fiori bianchi e fazzoletti rossi

L'Omero l'ho tenuto d'occhio, non ha battuto ciglio per tutta la funzione. Mentre si andava al cimitero ho visto che il bastardo, nella mano che reggeva il manubrio della bici, teneva un fiore bianco. Tanti fiori e tanta gente in chiesa: seduti davanti l'Attilio con la moglie. Lei era cugina della mamma dell'Elvira e dopo la guerra si era presa in casa la pütleta. C'era il maestro Bertelli, impassibile. La maestra Castaldi invece le lacrime le aveva proprio finite. Dopo che il Bertelli l'aveva bocciata l'Elvira era andata in classe con la Castaldi e di anni non ne aveva persi più. Le scuole però mica le aveva finite. Quando l'Attilio si era preso anche il negozio a fianco per aprire la privata dietro al banco ci aveva messo la moglie. Così era toccato all'Elvira dargli una mano in posteria, e a scuola non si era vista più. La maestra Castaldi quando andava a far spese le diceva cosa studiare e le guardava i quaderni. E si arrabbiava. Perché in vita sua di studenti bravi così ne aveva visti pochi.

L'Elvira l'aveva cresciuta il suo papà. Le diceva: la mamma è volata via quando sei nata, e lei guardava le nuvole. Il suo papà faceva il messo comunale, da sempre. Solo che un bel giorno per farlo aveva dovuto indossare la divisa: le cose funzionavano così. Lo sapevano tutti, o almeno così credeva, e il 25 aprile mica si era preoccupato di cavarsela alla svelta come avevano fatto tutti quando l'Omero e gli altri erano tornati in paese, coi fazzoletti rossi legati al collo.

Comincia a far scuro. Dall'argine sale la nebbia, gennaio è così da sempre, ma non è una cosa a cui ci si abitua. Non ci fai caso perché l'inverno è fatto così, ma in certi giorni non riesci a far finta di niente. Non riesci a non pensare a quanto dev'esser stata fredda per l'Elvira l'acqua del nostro fiume.

A TÉ CAPI TÖT!

Riccardo, tåt ricòrdi cla sira che me e Lasagna l’electricista a sióm gnü a törat a ca’ cum al camiunsén, in via Valbrina ai Casón, par andàr a catàr la siöra Freddi?

L’éra Mars dal düméla e sèdas e a ghéra an fùmanón càs taiàva cùm al curtèl. Mé a pansàva: “Ché a va a fnir c’andóm déntar an caradón!”. Invéci a sióm rivà a ca’ dla siöra Edda, cla sta ànca lé ai Casón, darént a l’asilu indüa at sé andà ànca té, ché adès l’è sarà.

Té àt ghévi sul sèdas an e at séri bràv a disgnà, a t’éum dmandà sàt vrévi far na qual ilustrasiòn inséma a la Resistensa ad Lusèra. Cla sira lé at séri gnü cum niuàtar, a vréum santir da la vus ad la siöra la storia ad sö fradèl Rino, cléra an partigiàn e clé mòrt a la fén ad la guèra ind l’esplusiòn ad la scöla ad Bundanèl.

Quand a sióm andà in ca’ di Freddi, la siöra l’ha cumincià a cüntar in dialét na storia straurdinaria d’amùr, ad guèra, ad Resisténsa, ad sacrificési. La sé cumòsa , puvréta, la ghéa li làgrimi, e a me am paréva che sö fradèl, la so inamuràda Nadia, so cusén Luigi e chiàtar i fés tóti lé, in cla càmbra, cum niuàtar.

Po’ a to vardà e am sum ricurdàda, a l’impruvis, che té at cugnóm a tat ciami Singh, e che al dialét a tal cnösi mia! “Pòrcu can” ho dét dentr’ad me “al capés gnintu, puvrét! L’è la volta clam mànda a girà”.

A töm purtà a ca’ e, quand a sùm rivàda a ca’ anca mè, a to mandà an whatsapp par dmandàrat quà tési capì ad cól cla siöra Edda l’éva cüntà.

At me rispost ch’a t’evi capì gnintu ma cat séri armàs culpì dimóndi da la cumusiòn ad la siöra, cla racuntàva la storia ad la sö gént cum na pasión e n’amùr che paréa chi fés pasà pochi dè e mia posè da stant’àn.

Alöra a me am se slarga al cör, parchè te, nànu, ànca sat sé mia sta bön da capìr li paróli, a te capì li emusiòn. E a te capì töt!